

Alberto Mariani “sente” con forza la “verità”: di se stesso e delle cose.

Una verità che si annuncia discreta negli spazi delle forti aperture metafisiche, dove le dimensioni non sono più visibilmente metriche e dove anche la materia del marmo perde la sua tipica pesantezza facendosi trasparente e morbida come la luce; dove le ombre si distendono in un silenzio corposo suscitando la sorpresa dell’attesa ed evocando, senza arroganza di sorta, l’autenticità di un “originario” sentito più che saputo. E’ un ritorno inaspettato alla coscienza nell’arte: una coscienza, che non è più quella infelice delle sculture di Giacometti nella loro destrutturazione fisica e spirituale dell’uomo; non è quella dell’inconscio pulsionale e caotico di Freud e Mirò, né quella diffusamente psicologica del flusso – ordinato e caotico – delle semplici emozioni. La coscienza di Mariani sa propriamente della miglior tradizione filosofica: quella legata alle suggestioni del richiamo agostiniano: “Ritorna in te stesso: nella interiorità dall’uomo abita la verità”. Senza accampar pretese di definire meglio la realtà.

Giorgio Benelli